

TI REGALO LA MIA MORTE, VERONIKA

traduzione e adattamento di Antonio Latella e Federico Bellini

tratto dal film Veronika Voss

di Rainer Werner Fassbinder

regia ANTONIO LATELLA

con Monica Piseddu

e in o.a. Valentina Acca, Massimo Arbarello, Fabio Bellitti, Caterina Carpio, Sebastiano Di Bella, Estelle Franco, Nicole Kehrberger, Fabio Pasquini, Annibale Pavone, Maurizio Ripa

Ti regalo la mia morte, Veronika

La luce illumina ancora la platea quando sulla scena compare la figura esile e scarna di Veronika Voss. Urla invocando un aiuto al pubblico, un aiuto che gli permetta di liberarsi dal suo dramma personale. Poi sedendosi, con fare nevrotico, apre e chiude le gambe, un gesto che non lascia spazio ad erotismi, ma solo ad una pietosa considerazione nei confronti della donna.

Antonio Latella ha reinterpretato l'intera opera cinematografica del regista tedesco Fassbinder, impegnato per tutta la vita a riprodurre sul grande schermo e sulle scene teatrali riflessioni sulla condizione della donna e sul disagio sociale. Monica Piseddu incarna Veronika, ex diva del cinema propagandistico tedesco caduta in rovina dopo la sconfitta del Terzo Reich.

L'attrice scava su di sé i sentimenti che non abbandonano Veronika, sentimenti d'amore come per la morfina e quella fama illusoria che non lascia traccia. Insieme a lei siedono su delle sedie di un vecchio cinema, sei personaggi vestiti da gorilla, frutto della sua nevrosi allucinatoria. I gorilla, bianchi come la morfina, come la morte, recitano assieme con ritmo sincopato sceneggiature di film, loro sono specchio delle sue paure più profonde e rappresentano una carriera che ormai è in cammino sul viale del tramonto. Quando questi si tolgono la maschera subentrano altri personaggi del cinema fassbinderiano, mentre direttamente dal pubblico esce il personaggio di Robert Krohn, giornalista sportivo di cui Veronika è innamorata.

Robert tenta invano di aiutarla, ma Veronika, in balia della dottoressa Katz, industria di morfina e artefice del suo definitivo tracollo psicologico, scorda se stessa e soprattutto l'amore, un sentimento che non gli è più riconosciuto.

Il riadattamento di Latella non si sofferma esclusivamente sul personaggio di Veronika, ma intende analizzare quel linguaggio che appartiene al cinema, con il suo ritmo veloce di luci e ombre, e fa scorrere sul palco una vecchia cinepresa che lancia luce intermittente verso gli spettatori come per dire che un film non è meno reale della realtà. Sullo sfondo cade dal soffitto un enorme arazzo bianco su cui vengono proiettate le immagini di Sybille Smith, attrice che ha ispirato il personaggio di Veronika Voss, e di Fassbinder. Il suo sguardo accompagna la scena finché non discende un grande cilegio cechoviano, per legare e dipingere insieme quelle storie che accomunano le donne ritratte dal regista tedesco, abbandonate da se stesse e dalla società, ma non da Fassbinder o da Latella che con il suo tributo ha nuovamente sprigionato quella malinconica filosofia tedesca, cruda e cinica, ma profonda e ben salda come l'opera del compianto artista.

Insieme a Monica Piseddu, Annibale Pavone, Valentina Acca, Candida Nieri, Caterina Carpio, Nicole Kehrberger, Fabio Pasquini, Maurizio Ripa, Massimo Arbarello, Sebastiano Di Bella, Fabio Bellitti inscenano un capolavoro visionario che lascia libertà alle più disparate interpretazioni.

Mirko Cristelli

Passato e ricordi: ciak, si gira!

La vicenda è liberamente tratta dalla sceneggiatura del film *Die sensucht der Veronika Voss* (1982) di Rainer Werner Fassbinder, composta da Peter Märthenseimer e Pea Frolich, su bozza di Fassbinder. Nel ruolo di Veronika Voss, troviamo la poliedrica Monica Piseddu.

E' questa la storia, ambientata nel 1955, di Veronika Voss, una ex diva da anni dimenticata da tutti e caduta nel tunnel della dipendenza da morfina, che, incapace di volgere gli occhi al presente, prigioniera dei propri ricordi, ogni giorno vive ossessionata dal passato ormai lontano in cui era bella e famosa. Un giorno fa la conoscenza di Robert Krohn, un giornalista sportivo, i due intrecciano una relazione, sebbene Robert sia già fidanzato con Henriette. Accorgendosi del disagio e dei problemi di Veronika, Robert scopre che ella vive praticamente prigioniera della propria neurologa, la dott.ssa Kats, la quale approfitta della sua fragilità, e tenta di aiutarla.

Alquanto bizzarro l'allestimento dello spettacolo: *in primis*, l'attrice protagonista compare in scena con ancora tutte le luci della sala accese, scelta che va contro le norme tradizionali della pratica teatrale. Alle sue spalle, una scenografia semplice: sedici sedie in legno, che simboleggiano l'ambientazione della scena in un cinematografo, dove viene proiettato il film da cui l'opera teatrale è tratta. Un drappo morbido di colore chiaro copre tutta la parete di fondo. Lo spettacolo è sì ispirato al film di Fassbinder, ma il regista Latella non si limita semplicemente a trasporre il cinema nel teatro, ma ne stravolge completamente il metodo narrativo, facendo esporre tutte le scene e i fotogrammi come se ne stesse facendo una telecronaca, ad alta voce, enunciando addirittura la punteggiatura. La narrazione è principalmente a cura di sei personaggi travestiti da gorilla bianchi (all'inizio la vicenda è introdotta da Veronika, che si presenta), i quali ricordano il coro di una tragedia greca per enfasi ed unanimità del discorso. Essi, insieme o uno per volta, si rivolgono a Veronika/Monica, e le ordinano di dire volta volta le battute seguendo il corso del film; le loro parole ed azioni frenetiche si susseguono ininterrottamente e ci investono come un fiume in piena. Esattamente come nell'antichità greca, il coro (i gorilla) e l'attore protagonista (Veronika) dialogano ed interagiscono. Un altro elemento che avvicina il gruppo di gorilla al coro di tradizione ellenica è il fatto che alcuni attori se ne staccano e assumono le parti di personaggi singoli.

Fin dall'inizio, la rappresentazione è colma di simboli e metafore, e il corso degli eventi è mostrato in una modalità che non ci aspetteremmo. La presenza di Veronika al cinematografo ne è la prova: non veniamo a conoscenza dei fatti guardando il film in sé, ma li vediamo insieme a Veronika, nel cinematografo lei, e a teatro noi. I gorilla sono il simbolo più strano e rilevante: essi raccontano la storia e guidano Veronika (e di conseguenza noi) nell'assistervi, quasi come se fossero la voce della sua coscienza. Altri elementi scenografici contribuiscono al simbolismo che rende questo spettacolo così particolare: una cinepresa che si sposta orizzontalmente nel proscenio, rappresentante il mondo del cinema; oppure le luci lampeggianti e fastidiose che evocano il disordine e il malessere interiori di Veronika. Nella scena finale, la scenografia cambia: il drappo cade e al posto delle sedie viene fatto calare un grande albero in fiore.

La divisione in atti è poco chiara: questa è per lo più a discrezione del regista, essendo l'opera tratta da un film. Lo spettacolo non viene interrotto da un intervallo, e ciò fa pensare che non ci sia una vera e propria divisione in atti, ma piuttosto una cesura fra le scene nel cinematografo e l'ultima scena, con i personaggi riuniti sotto l'albero.

Assistendo a questo spettacolo, ci troviamo davanti ad un modo molto strano di fare teatro: niente

è raccontato in maniera tradizionale, tutto è metaforico e necessita di una seconda lettura per essere compreso appieno. Le sensazioni che questo spettacolo ci lascia all'uscita dalla sala sono molteplici: confusione, smarrimento, tante domande; ma anche la consapevolezza di aver visto qualcosa di inusuale, qualcosa di singolare. Qualcosa di bello nella sua diversità.

Fiamma Giardini

Morphine Boulevard – Recensione di *Ti regalo la mia morte, Veronika*, di Antonio Latella

È una disperata richiesta di aiuto quella che ci giunge da una giovane donna avvolta in un cappotto rosso, così fragile e magra che pare improbabile credere che da un esile corpo come quello possa fuoriuscire una voce così potente, una voce forse abituata a farsi sentire, a imporsi su palcoscenici simili a quello in cui tenta disperatamente di sorreggersi in piedi, su palcoscenici in cui un tempo riusciva a muoversi sicura del suo ruolo e delle sue azioni. “Aiutatemi... Aiutatemi. Non è una domanda, nessun punto di domanda. Aiutatemi, vi prego, è un favore che vi chiedo!”: luci in sala ancora accese, sipario alzato, una fila di sedie in legno da vecchia sala cinematografica, una macchina da presa retrò sulla destra, sullo sfondo un arazzo di pelo grigio. E al centro una donna in cappotto rosso, Veronika Voss, che chiede aiuto a un pubblico ancora impegnato a sistemarsi al proprio posto, a silenziare il cellulare, a parlottare sommessamente con il vicino. Una partenza *in medias res* inaspettata che trascina, con la violenza di una bestia famelica, il pubblico in una folle spirale di eventi, fra le distorte visioni in bianco e in nero di una donna sul viale del tramonto della sua esistenza, all’interno della quale si muovono personaggi a metà fra il ricordo e la realtà, al punto tale che neppure lo spettatore, al pari della protagonista, sarà in grado di capire cosa sia finzione e cosa sia reale.

“Aiutatemi a regalarvi la mia morte”. La quarta parete è ormai andata completamente in pezzi, non c’è più alcuna possibilità di tornare indietro, lo spettatore non può più distogliere gli occhi dagli eventi, ma è ormai stato chiamato in causa con un’enigmatica richiesta. Uno dei tanti interrogativi che lo spettacolo insinuerà nella mente del pubblico.

Seduto in platea, udiamo e vediamo un uomo, Robert Krohn (Annibale Pavone) – uno dei principali centri attorno cui verterà l’esistenza di Veronika –, che fa una radiocronaca in diretta su una corsa di cavalli; la corsa si conclude con la morte del cavallo che giunge in fin di vita alla linea d’arrivo, un cavallo drogato, da abbattere, ormai inutile. Non a caso vengono messe in parallelo queste due situazioni, la donna e l’animale drogato. Come nel prologo di una tragedia greca, ci vengono date fin da subito le premesse della storia e il preavviso della sua fine: una donna morirà, lo spettacolo dunque – come suggerisce innocentemente il titolo – tratterà della morte e di come la protagonista arriverà ad essa. Ma la donna ha chiesto al suo pubblico di aiutarla a regalarci la sua morte, non quindi ad arrivare alla fine della storia che si conclude con la sua fine: lei ha deciso di morire per il nostro applauso, andando contro un destino già prescritto, un copione da seguire in ogni sua minima punteggiatura. Lei vuole morire, ma deciderà da sola quando e come. Tutto per un ultimo e da tempo atteso applauso che le possa ricordare il suo grande passato da attrice, un’ombra dalla quale non è mai stata in grado di staccarsi completamente.

Con una serie di dubbi e con la consapevolezza di dover impegnare un’estrema attenzione allo spettacolo, le luci in sala infine si spengono e lo spettacolo di ricostruzione dell’incubo di una drogata finalmente inizia: siamo nella mente di Veronika Voss (Monica Piseddu), ex diva del cinema di propaganda nazista, ossessionata dalla sua fama e dai fantasmi dei suoi ricordi, schiava della morfina che le viene somministrata dalla neurologa di cui è prigioniera, la dottoressa Katz, alla quale ha dato tutto quello che possedeva per un grammo di quella droga che fosse in grado di distorcere la realtà e riportarla nel suo passato di eterna e amata diva, come un’Alice persa nel suo Paese delle Meraviglie. Sei scimmie albine, rappresentazione bestiale della droga a cui si è sottomessa, proiezione della sua psiche e ombre dei suoi ricordi – non a caso, infatti, durante lo svolgimento le scimmie si libereranno una ad una dei loro costumi per rivelare delle fattezze umane, ovvero quelle dei suoi carnefici – la circondano, le suggeriscono le battute da dire durante la rievocazione della sua vita, le ricordano di seguire il copione prescritto e la accompagnano, sempre più umanizzate, fino alla fine delle vicende, fino a lasciarla completamente da sola su un palcoscenico vuoto, con la

scenografia disfatta, con solo il fantasma di se stessa che tenta di improvvisare il finale, donando infine la sua morte, ricercata quasi come una liberazione al termine della lunga schiavitù da un'ossessione, in cambio di un applauso, l'ultimo della sua carriera.

E nel frattempo sulla scena si dipanano una serie di flashback, di commenti esterni, di interruzioni metateatrali – memorabile la richiesta di Veronika di fare una pausa dallo spettacolo per fumarsi una sigaretta –, di frecciate al pubblico, di entrate in scena di personaggi che vengono chiamati a svolgere il loro ruolo – come nel caso di Robert Krohn, giornalista sportivo e amante di Veronika, che sale sul palco dalla platea in uno stato di completa confusione e turbamento. Ma soprattutto ho trovato particolarmente inutili ai fini della trama e della comprensione dell'opera i devastanti giochi di luce e la cacofonia di voci umane e robotiche che si univano in continuazione, intesi come elemento puramente scenografico e spettacolare che, al contrario di semplificare la storia e rappresentare in modo più verosimile e tangibile le allucinazioni della protagonista, hanno invece generato un senso di maggior confusione e incomprensione nel pubblico.

L'attrice principale, Monica Piseddu, si sforza violentemente nel tentativo di far rivivere il dramma di un'eroina fassbinderiana, ovvero di una donna oppressa dalla società che non può fare altro che ribellarsi a essa attraverso dei mezzi sporchi e immorali, e lo spettatore si sforza insieme a lei per comprenderla; solo nel corso dello spettacolo l'attrice riesce a diventare un poco Veronika stessa, il suo dramma le appartiene, le allucinazioni sono le sue e il pubblico riesce lentamente ad avvertirle e a sentirsi più vicino a lei.

Tratto dal film *Veronika Voss* di Rainer Werner Fassbinder, la rivisitazione attuata dal regista Antonio Latella snatura completamente l'opera originaria e la trasforma in un'orgia irrefrenabile di suoni, luci, personaggi animaleschi, allucinazioni feroci, con al centro una diva decaduta e abbandonata, ormai indirizzata sulla strada del tramonto e di una morte non-morte. Tanti dubbi, domande prive di risposta, simbolismi sottaciuti e un bruciore lancinante agli occhi alla fine dello spettacolo, non certo dovuto alle lacrime di commozione che avrebbe dovuto ispirare uno spettacolo del genere.

Vittoria Mori

CINEMA, TEATRO E REALTÀ

Domenica 19 Febbraio 2016 al teatro Metastasio di Prato è andato in scena lo spettacolo *Ti regalo la mia morte*, *Veronika* regia di Antonio Latella.

Lo spettacolo inizia con la platea illuminata. Veronika, sul proscenio, chiede aiuto guardando in faccia tutti gli spettatori.

Cala il buio in platea e Veronika si siede sulle poltroncine di un vecchio cinema sulle quali compaiono delle scimmie albine che parlano. Con un ritmo sempre più incalzante e sincopato descrivono gli spettatori in sala e narrano la storia della protagonista, il film. Le scimmie, simboli della morfina e della bestialità umana, a poco a poco si spogliano sul palco e da esse emergono i vari personaggi della vita di Veronika. Prima Henriette (Valentina Acca), poi l'ebreo (Fabio Pasquini), la giornalista, Grete, (Caterina Carpio), la dottoressa Kats e la sua assistente (Candida Nieri e Nicole Kehrberger) e il capo della polizia (Maurizio Rippa). Costoro, spogliatisi della scimmia, rimangono in biancheria intima sul palco quasi a mostrare la propria vera natura.

La storia, tratta dal film di Fassbinder *Veronika Voss*, ispirato alla vita dell'attrice Sybille Schmitz, attrice del Terzo Reich vede Khron (Annibale Pavone), giornalista sportivo, innamorarsi di Veronika e tentare di starle accanto nel momento dell'assegnazione di una parte, seppur minima, in un film che potrebbe rivelarsi la sua fortuna ma che invece sarà la sua rovina. Khron assiste all'impovertimento psicologico ed economico di Veronika, totalmente soggiogata dalla dottoressa Kats che sfrutta la sua debolezza, la riempie di morfina e la uccide, spogliandola del suo patrimonio.

Alle spalle della protagonista, quasi sempre seduta sulle poltroncine che danno luogo ad un gioco di cinema a teatro un telo di pelo bianco sul quale vengono proiettate delle ombre, immagini che sembrano emergere dalla memoria creando un effetto straordinario. Il palcoscenico si dilata, gli spettatori sono continuamente chiamati in causa anche grazie alla presenza di Khron tra il pubblico. Una cinepresa attraversa il palcoscenico da parte a parte proiettando sugli spettatori le sue luci. Nella scena finale un ciliegio cala dal soffitto posizionandosi al centro attorno al quale viene allestito un picnic in abiti ottocenteschi. Accanto alle radici dell'albero, Veronika, vestita di bianco, trova la tomba di Fassbinder e tutte le donne dei suoi film: Martha, Maria, Emma, Elvira... solo la morte rende celebri e "il Sunset Boulevard è la strada percorsa dal tram che porta al cimitero". In questo luogo oltre il tempo e lo spazio, a Khron viene permesso di entrare, ma anche egli deve morire e così accadrà, con un colpo di pistola. Vi sono molti rimandi a *Sunset Boulevard* di Billy Wilder.

Le musiche, brani come *Memories are made of this* (presente anche nel film) e *Each man kills the thing he loves* vengono canticchiate dai personaggi e, in particolare la strofa *One girl, one boy, some grief, some joy* di *Memories are made of this*, è spesso ripresa dai vari attori. La scelta delle musiche si deve a Franco Visioli.

I costumi scelti da Graziella Pepe, aiutano a far comprendere i tre diversi piani di realtà su cui è strutturato lo spettacolo (quattro se si considera quella onirica dell'ultima scena). Infatti solo Khron è vestito in abiti "normali" ed è infatti lui a dire "siamo in un film, ma alla fine ne usciamo, è questo il bello, si entra e si esce"; egli è il tramite tra il pubblico e lo spettacolo e mantiene questa funzione per tutta la durata della rappresentazione.

Le luci, curate da Simone de Angelis, psichedeliche in certi momenti ben riflettono l'angoscia e l'instabilità mentale della protagonista, nonché la sua condizione di morfinomane.

Lo spettacolo, 120 minuti senza intervallo, spiazzava gli spettatori dall'inizio alla fine. E' complesso sia per il suo utilizzo di piani differenti quali il cinema, il teatro e la realtà che si intrecciano continuamente, sia per il suo modo di essere rappresentato, ricco di allegorie e rimandi che si faticano a cogliere ad una prima analisi. Inizialmente Veronika informa il pubblico di quel che accadrà dicendo di essere in un cinema teatro bisognosa di aiuto. Lentamente si arriva a capire la situazione e la bestialità della dottoressa che la "cura" giungendo a provare compassione per questa donna svuotata ma che continua a vedere tenerezza nel mondo. Scriverà infatti, nella lettera a Khron, "c'è così tanta tenerezza nella mia testa, c'è così tanta solitudine nel mio letto, c'è così tanta tenerezza al mondo..."

Il regista, Antonio Latella vince nel 2001 il suo primo Premio Ubu per il progetto *Shakespeare e oltre* e, nel 2004, il Premio Gassman come miglior artista dell'anno.

Nel complesso, lo spettacolo è risultato stimolante e originale.

Deborah Trizio.